

Lecture

Mattia Guidetti, *Trofei turcheschi sulla frontiera adriatica. Oggetti ottomani nella Marca pontificia, 1684-1723*, Viella, Roma 2023, pp. 267.

Nei sei densi capitoli del suo volume, Mattia Guidetti, specialista di arte islamica e ottomana, ricostruisce la storia culturale di sette stendardi ottomani, arrivati nella Marca pontificia tra il 1684 e il 1723 e ricollocati in chiese e santuari come ex-voto per vittorie ottenute contro il turco dalle truppe cristiane. Nel titolo del libro si sceglie una parola molto importante: frontiera. L'Adriatico è definito una frontiera già negli scritti di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), incaricato di compiere una ricognizione sullo stato della costa adriatica dello Stato della Chiesa dal pontefice Clemente XI. Per Marsili la frontiera è una zona di confronto tra due entità politiche nemiche, la Chiesa e l'Impero ottomano, una zona caratterizzata infatti da infrastrutture difensive. Essa fu tuttavia anche un'area di scali commerciali che favorirono il commercio e le relazioni economiche.

La storia culturale di questi sette stendardi ottomani si colloca esattamente in questo mare di frontiera, ma viene raccontata sempre con un approccio che lega inscindibilmente micro e macro, senza mai perdere il quadro generale europeo attraverso comparazioni di ampio respiro e facendo emergere, grazie a mirati confronti, le specificità dei casi studio marchigiani. Il libro si distingue, infatti, per l'equilibrio tra dettaglio microstorico e apertura interpretativa globale: se da un lato l'attenzione alle specificità locali e alla materialità degli oggetti consente una lettura ravvicinata dei casi studio, dall'altro l'orizzonte teorico permette di situare queste dinamiche nel più ampio contesto mediterraneo. Senza affermarlo direttamente l'autore usa l'approccio della *global history* (e in un certo senso della *global art history*), mettendo in evidenza i conflitti a causa dei quali gli stendardi sono arrivati nelle Marche, ma anche le connessioni e gli scambi, l'interesse per oggetti lontani e la fascinazione che essi esercitano.

Gli stendardi sono sette (uno depositato alla santa casa di Loreto, ma oggi conservato nella collezione del museo reale di castello Wavel di Cracovia; uno nella chiesa di S. Paterniano di Fano e oggi nel museo Malatestiano; uno dalla chiesa dell'annunciazione di Urbino e oggi nel museo diocesano Albani; due nel santuario della Madonna della rosa di Ostra; uno nella cattedrale di S. Leopoldo di Osimo; uno nella chiesa di S. Agata di Spelonga), ma a ognuno di loro non è dedicato uno specifico capitolo, come ci si potrebbe immaginare. Il libro è costruito in maniera tematica, al fine di evidenziare le "strutture" della storia culturale degli oggetti, e sottolineare ciò che ricorre nei racconti e nelle pubblicazioni che li coinvolgono direttamente.

Il primo capitolo offre un quadro del contesto storico e geografico ove avvengono le ricollocazioni degli stendardi ottomani, un contesto segnato dal confronto tra cristiani e turchi in una frontiera adriatica popolata da corsari e pirati, da captivi, rinnegati e riscattati. In questo contesto un ruolo importante è assegnato al santuario di Loreto, come presidio antiturco per antonomasia, e alla liberazione di Vienna del 1683, quasi una nuova vittoria di Lepanto. Il secondo capitolo è una presentazione e una descrizione dei materiali; non solo dei sette stendardi, ma anche di altri trofei turchi che arrivano contestualmente nella Marca. Quello che emerge è in particolare la sfortuna critica di un tema complesso ancora largamente trascurato dalla storiografia italiana. Il terzo capitolo affronta gli elementi iconografici presenti negli stendardi. Si tratta in questo caso di un lavoro davvero encomiabile, che cerca di ricostruire il programma iconografico delle bandiere, mediante la decifrazione di simboli e iscrizioni. Emergono elementi ricorrenti come la coda di cavallo tinta e appesa in cima a una lancia (*tugh*), la mezzaluna, la mano aperta, il drago o la spada a due lame (*zulfikar*). Le iscrizioni fanno delle bandiere dei talismani apotropaici, nei quali compaiono per esempio la sura XLVIII della Vittoria o quella LXI dei Ranghi serrati. Tutti questi elementi in combinazioni multiple costruiscono veri e propri programmi figurativi, che nel volume vengono spiegati e interpretati in maniera esaustiva e convincente. Il capitolo si chiude con due paragrafi assolutamente necessari: una comparazione europea sul fenomeno delle collezioni di oggetti islamici e ottomani, che porta ad avanzare la ragionevole proposta di considerare gli stendardi ricollocati nelle Marche tra il 1684 e il 1723 come una collezione; un affondo sui trofei cristiani alla corte ottomana, soprattutto a Istanbul, a Santa Sofia, offrendo dunque un punto di vista ottomano. Nel capitolo quarto emergono le regole generali, le ricorrenze strutturali in vicende simili e comparabili. Il capitolo è dedicato ai racconti di presa, spedizione, esposizione e ricezione degli stendardi, che da oggetti militari vengono trasformati in ex-voto, seguendo tappe di una ritualità ricorrente. Singolare è davvero il caso di Ostra, dove le bandiere, provenienti da Spalato, vengono rifunzionalizzate all'inizio del Settecento per rilanciare il culto del santuario della

Madonna della rosa. Davvero misteriosa è la storia della presa dello stendardo di Spelonga, legato per tradizione popolare alla battaglia di Lepanto, ma arrivato probabilmente a seguito della fondazione della locale confraternita del rosaio istituita nel 1638. Lapidari, biglietti, esposizioni e cerimonie completano un affresco pomposo che legittima la ricollocazione. Non mancano in questi resoconti dati che documentano quanto questa ritualità servisse a ribadire ruoli: a Osimo il ricco corteo che ha accompagnato lo stendardo prevedeva che i due lembi della terminazione a coda di rondine dello stendardo fossero sollevati da terra dallo schiavo moro del fratello del vescovo Francesco Guarnieri. Il quinto capitolo è focalizzato sulle iscrizioni presenti su alcune bandiere e sull'interesse e sulle proposte interpretative fatte su di esse, a partire dal periodo illuminista. La conoscenza di queste iscrizioni era ovviamente necessaria al fine di evitare il potenziale eretico insito nella lingua degli infedeli. Lo studio della bandiera conquistata a Vienna e spedita a Roma nel 1863, condotto dall'orientalista Ludovico Marracci, diventa il modello per pubblicazioni sullo stendardo spedito a Loreto l'anno seguente. Tutto il capitolo è strutturato sulla base di confronti serrati tra micro e macro, tra ciò che succede nella Marca e in Europa (da Parigi a Granada), evidenziando connessioni e specificità locali. Nell'ultimo capitolo gli stendardi vengono messi in relazione con la presenza del tema del trionfo sul turco nell'iconografia marchigiana. Lo stendardo è citato nella medaglia coniata per Innocenzo XI, il papa che porta a compimento il processo di canonizzazione di papa Pio V, il pontefice di Lepanto. Altre bandiere, insieme all'icona dello schiavo turco, sono presenti nelle pale d'altare realizzate da Giacomo Falconi per Grottammare e Petriolo. Come in questi dipinti lo schiavo è sottomesso dalla Vergine, la bandiera turca viene calpestata (e umiliata) dal papa Odescalchi in una stampa di Giuseppe Maria Mitelli. In queste tracce iconografiche prevale il tema del trionfo sul nemico; l'idea di dominio e umiliazione viene espressa gettando a terra o calpestando le insegne e gli attributi del turco. Il capitolo e il volume si chiudono con la data emblematica del 1911. Nel 1911 si riaccende l'interesse storiografico per le singole vicende di queste bandiere, utilizzato «retoricamente per avviare un sentimento anti-turco in occasione della guerra italiana in Libia del 1911» (p. 212). Si riattivano dunque intenzionalmente sentimenti sopiti per favorire l'interventismo, mediante la celebrazione di stendardi che testimoniano passate vittorie, le quali devono ora essere rinnovate. La ricerca storica locale viene dunque utilizzata in maniera nefasta a Fano, a Urbino e a Osimo, divenendo un punto di riferimento per tutta la nazione: il sacrificio offerto nelle guerre contro l'Impero ottomano, che ora ostacola le mire espansionistiche italiane in Cirenaica e Tripolitania, è un esempio per la guerra coloniale italiana in suolo libico ed in un certo senso la giustifica e legittima.

L'indagine di Mattia Guidetti, originale e meticolosa, si avvale di una me-

toologia che intreccia con rigore fonti materiali, documentazione d'archivio e dati iconografici. Gli oggetti sono presentati come nodi densi di significati politici, religiosi e culturali e non solo come oggetti d'arte. Guidetti analizza il modo in cui essi furono decontestualizzati, riallestiti e reinscritti in nuovi orizzonti semantici all'interno della ritualità cristiana e della propaganda pontificia, e indaga approfonditamente i dispositivi simbolici con cui essi furono resi leggibili al pubblico locale, trasformando trofei militari in strumenti di devozione e marcatori di frontiera religiosa.

Lo stile scorrevole scelto dallo studioso, seppur rigorosamente accademico, mantiene una chiarezza espositiva che consente la fruizione anche a lettori non specialisti. In conclusione, *Trofei turcheschi* rappresenta un contributo significativo agli studi sulla frontiera adriatica, sulle forme della memoria materiale, del conflitto e del dialogo tra cultura cristiana e mondo islamico nell'Europa della prima età moderna, offrendo uno sguardo penetrante su come gli oggetti possano diventare strumenti narrativi e dispositivi di costruzione identitaria.

Giuseppe Capriotti

Donatella Fioretti, *Storie di amori e di altri affanni. Dal Tribunale criminale vescovile di Fano (1815-1860)*, Andrea Livi, Fermo 2024, pp. 274.

Con *Storie di amori e di altri affanni*, Donatella Fioretti consegna alla storiografia un'opera di rilevante spessore analitico e concettuale, che si innesta con piena consapevolezza all'interno dei filoni più fecondi della storia sociale. L'indagine, condotta con rigore metodologico e acuta sensibilità interpretativa, si concentra sul tessuto quotidiano della provincia pontificia marchigiana tra la restaurazione e l'unità italiana, restituendo attraverso la lente della giustizia ecclesiastica una densa trama di relazioni, tensioni e micro-conflitti che animano la società ottocentesca.

Fondandosi su un'accurata esegesi delle fonti del tribunale criminale vescovile di Fano nel periodo compreso tra il 1815 e il 1860, l'autrice fa emergere un sistema giudiziario pervasivo e ramificato, profondamente intrecciato ai dispositivi di controllo sociale e normativo dello Stato pontificio. Il tribunale ecclesiastico, lungi dall'essere un mero strumento sanzionatorio, si rivela in queste pagine come uno spazio di negoziazione simbolica, attraverso cui si riflettono, si legittimano e talvolta si contestano i codici di comportamento imposti dalle autorità religiose e civili.

L'impianto teorico che sottende il lavoro si configura come una risposta critica al "presentismo" teorizzato da François Hartog, e all'"annacquamento" progressivo della coscienza storica nella contemporaneità. Accogliendo la

lettura di Antonio Buttita, secondo cui la nostra epoca è segnata da una frenetica adesione all'immediato e da una conseguente cecità storica, Fioretti propone un'operazione storiografica che si pone *in primis* come gesto di resistenza civile: riportare alla luce le tracce disperse di soggettività marginali, restituendo loro una dimensione storica e simbolica in grado di interpellare criticamente il presente.

Il volume si muove lungo l'asse dialettico che oppone autorità e libertà, norma e trasgressione, potere e desiderio, esplorando con particolare finezza le modalità con cui questi elementi si intrecciano nelle dinamiche interpersonali, familiari e comunitarie. Le istituzioni ecclesiastiche appaiono così investite di una funzione normativa totalizzante, nel tentativo di modellare un ordine sociale coerente con l'ideale del buon cristiano-cittadino. Tuttavia, nelle pieghe della documentazione giudiziaria si colgono anche le resistenze e gli slittamenti che l'autrice mette in risalto attraverso una narrazione attenta alle singolarità e ai loro linguaggi. La scelta metodologica di costruire il volume attorno a una costellazione di storie – tratte da procedimenti giudiziari concreti e collocate lungo un arco cronologico di circa cinquant'anni – consente di articolare il discorso storiografico su più livelli, accostando l'indagine microanalitica a una riflessione più ampia sulle trasformazioni della cultura giuridica e delle forme della soggettività. Il ricorso alla narrazione non è mai strumentale, ma risponde all'esigenza di restituire la densità storica e semantica delle vicende analizzate, senza smarrirne la portata universale.

In questa prospettiva, *Storie di amori e di altri affanni* non si limita a colmare una lacuna documentaria, ma si propone come un dispositivo critico attraverso cui interrogare il presente alla luce del passato. Seguendo la lezione crociana, per cui la storia è sempre contemporanea, Fioretti dà voce a un mondo scomparso, sollevando interrogativi ancora vivi e pulsanti. In tale direzione, il richiamo a Marc Bloch e al metodo della *recherche à rebours* non rappresenta un semplice tributo alla tradizione storiografica delle «Annales», ma costituisce il presupposto epistemologico dell'intero impianto interpretativo. La storia, in quest'ottica, cessa di essere mera ricostruzione del già accaduto: essa si configura come strumento critico, come atto intellettuale e civile capace di dischiudere significati latenti e di offrire chiavi interpretative per comprendere le forme della contemporaneità. L'intensità delle tensioni narrate, la complessità delle soggettività rappresentate e la profondità dell'impianto teorico fanno di questo volume un contributo di grande rilievo per gli studi storici, capace di coniugare con rara efficacia rigore scientifico e carattere espositivo/comunicativo.

Due precise scelte metodologiche definiscono con chiarezza il perimetro dell'indagine. La prima si configura nella decisione di assumere come oggetto privilegiato di analisi le prassi giuridiche in uso presso un tribunale vescovile nonché le traiettorie individuali degli attori sociali coinvolti nei

procedimenti penali di ambito ecclesiastico. Attraverso verbali processuali, deposizioni, sentenze, l'autrice ricostruisce un quadro articolato della quotidianità nella Fano ottocentesca, ponendo in evidenza il reticolo complesso di sentimenti, tensioni, dinamiche conflittuali e strategie di resistenza che attraversano i vissuti soggettivi dei protagonisti delle vicende giudiziarie. Ne risulta un affresco di notevole intensità analitica, in cui l'esperienza umana viene restituita nella sua piena densità storica, sottratta all'invisibilità cui spesso sono relegate le esistenze marginali.

La seconda opzione metodologica si sostanzia nella deliberata scelta di circoscrivere l'analisi a un ambito territoriale specifico: la diocesi di Fano. L'assunzione del contesto locale come lente privilegiata d'osservazione non risponde a una mera esigenza empirica, ma si configura come presa di posizione critica nei confronti di una tradizione storiografica orientata alle grandi direttrici istituzionali e alla costruzione di un'identità nazionale monolitica. In piena consonanza con le sollecitazioni teoriche di Francesco Benigno, l'autrice si fa interprete di una prospettiva che mira a decostruire l'idea di una traiettoria italiana lineare e omogenea, per restituire visibilità e valore analitico alla pluralità di culture politiche, giuridiche e sociali che hanno attraversato la penisola. L'adozione di un osservatorio periferico non implica, in questa prospettiva, alcuna forma di marginalità interpretativa. Al contrario, l'indagine condotta su un'area decentrata dello Stato pontificio si rivela particolarmente feconda nell'illuminare la molteplicità dei modelli normativi, delle culture giuridiche e delle esperienze politiche che compongono il quadro disomogeneo dell'Italia preunitaria. Il caso fanese assume, così, il valore di un tassello significativo per la comprensione della complessità istituzionale e sociale che caratterizza la penisola nel lungo Ottocento.

Tra i nuclei tematici di maggior rilievo trattati nel volume, assume particolare centralità l'indagine sulla condizione femminile e sul ruolo assunto dalla categoria normativa dell'"onestà" nei procedimenti penali relativi, in particolare, ai casi di stupro, evidenziandone la funzione discriminante nella valutazione giudiziaria. Dall'analisi del materiale processuale emerge come il danno morale e legale non venisse misurato in base alla violenza fisica subita dalla vittima, bensì in riferimento alla compromissione della sua reputazione pubblica, segnalando la centralità del paradigma onorifico-patriarcale entro cui operava l'intero apparato giudiziario ecclesiastico. L'approccio adottato non si limita tuttavia alla ricostruzione delle logiche normative dominanti. Il volume evidenzia, all'interno del dispositivo giudiziario, la presenza di margini – seppur precarie ma non prive di efficacia – di agibilità per soggettività femminili, le quali, in alcuni casi, riuscivano a negoziare forme di riconoscimento o a esercitare pratiche potenzialmente sovversive rispetto alle gerarchie prescritte. Emblematica, in tal senso, risulta la vicenda processuale che apre il volume: il caso di Menica, la quale presenta denuncia presso il

tribunale vescovile contro il proprio marito per le percosse inflitte alla figlia minore, Rosa, di appena tre anni, scegliendo di rinunciare consapevolmente al sostegno economico che, nonostante la brutalità dei comportamenti, quell'uomo continuava a fornirle.

Storie di amori e di altri affanni si configura, in definitiva, come un contributo di rilevante valore storiografico, in grado di coniugare con rigore metodologico e consapevolezza teorica differenti piani di analisi: dalla microstoria giudiziaria alla storia culturale, dalla lettura critica delle fonti archivistiche alla riflessione sul linguaggio e sulla costruzione narrativa delle soggettività storiche. L'approccio adottato da Donatella Fioretti si distingue per la capacità di mantenere in equilibrio esigenze di esattezza documentaria e sensibilità interpretativa, offrendo al lettore non soltanto una ricostruzione accurata di dinamiche istituzionali e biografiche, ma anche strumenti per interrogare le permanenze e le discontinuità tra passato e presente. Questo libro ci ricorda che studiare il passato significa rileggerne gli eventi in funzione del presente e del futuro e che la memoria, se ben raccontata, può diventare strumento di libertà.

Benedetta Petroselli

Donne visibili e donne in controluce. Mondi del fare e mondi del sapere, attraverso le protagoniste femminili nella Verona tra Otto e Novecento, a cura di Daniela Brunelli, Maria Luisa Ferrari, Camera di commercio, industria, artigianato, aricoltura - Cierre, Verona-Sommacampagna 2023, pp. 133.

Con la sponsorizzazione della Camera di commercio di Verona e in particolare del comitato di promozione dell'imprenditorialità femminile ha visto la luce questo volume miscelaneo sotto la cura di Daniela Brunelli e Maria Luisa Ferrari che, avvalendosi di numerosi collaboratori, hanno saputo rispondere alla richiesta della Camera di commercio di ricostruire la storia di alcune personalità femminili di Verona tra Otto e Novecento, sia in campo culturale, che economico e sociale. La pubblicazione del libro è avvenuta in concomitanza alla mostra aperta alla Camera stessa negli spazi espositivi riservati alle donne e alle professioni, mostra tutt'ora visitabile, che riprende la forma del catalogo stesso, esponendo numerose immagini di vario genere.

Il vincolo temporale dello studio è stato dettato dalla volontà di ricostruire profili di donne per le quali un adeguato distacco temporale ne permetta un'analisi completa in tutte le direzioni e questo in un certo senso ha inciso sull'articolazione del panorama novecentesco. Comunque le donne ritratte danno un'immagine sufficientemente dinamica della società femminile veronese tra Otto e Novecento.

Piuttosto l'impostazione seguita con i diversi collaboratori ha inciso in modo significativo sulla narrazione, creando disparità di posizioni interpretative: cito per tutti il caso della sezione dedicata alle donne politiche e amministrative quasi tutte legate alla resistenza (Valentina Catania e Nadia Olivieri le autrici). Non c'è dubbio che la partecipazione delle donne alla resistenza sia stata rilevante, poiché assunsero un protagonismo inedito che non abbandoneranno più. Nel caso qui analizzato risulta emblematica la figura di Ottavia Fontana, sindaca della natia Veronella nel 1938 o ancora di Odila Rossi che con il nome di battaglia di "Sergia" dopo il 1943 svolge lavoro politico tra le operaie delle filande di Castelnuovo e dopo il 1945 si dedica ad attività sindacale o di Rita Rosani «partigiana, donna ed ebrea» medaglia d'oro al valore militare. O infine di Elisa Dal Cero, ripetutamente eletta nel consiglio comunale.

In questa sezione l'accento vien posto in particolare sull'impegno delle donne ritratte nella resistenza che viene descritta come azione unificante e formativa, ma si vorrebbe sapere di più sul ruolo dell'azione cattolica o di altre associazioni come la Croce rossa. In un certo senso la sezione curata con grande sensibilità da Marina Garbellotti dedicata alle donne filantrope vuole rispondere proprio a questa logica interpretativa: Eugenia Vitale, Felicità Bevilacqua, Elena da Persico esponenti delle classi agiate esprimono grande attenzione per le condizioni sociali delle donne elargendo donazioni e aiuti a bambini bisognosi od orfani di guerra.

Anche se non del tutto completa, ma più omogenea appare la sezione dedicata alle donne imprenditrici, questo forse anche per i limiti temporali che si sono poste le curatrici di privilegiare un approccio storico e non frutto di dinamiche contemporanee. Forse più frammentaria risulta la riflessione sulle donne lavoratrici, eccezione fatta per coloro che si mossero nel campo dell'arte, fosse letteratura, musica, arti figurative: in questo caso molte erano esponenti delle *élites*.

Diciamo che i ritratti relativi alle donne dell'imprenditoria femminile degli anni qui considerati forse avrebbe necessitato di un approccio storico di lunga durata o quantomeno di qualche riga che aiutasse a capire gli aspetti innovativi delle stesse commercianti. Le pagine scritte da Antonia De Vita e Giorgio Gosetti non danno alcuna idea del percorso storico di queste donne veronesi, ma ci offrono un quadro interpretativo, pur illuminante, legato a dinamiche aziendali ed economiche.

Donne commercianti come Adriana Castelli o Maria Alloni o Marisa Benini Lancellotti così ben illustrate da Marilisa Ferrari attraverso interviste, articoli di giornali e fonti archivistiche così come le prime donne imprenditrici come Sandra Apollonio o Andreina Monicelli Mondadori o ancora Tiziana Tomelleri Nocini o Giuliana Bonardi Pistoso (fondatrice di una delle più importanti case editrici femministe italiane, la Essedue) forse avrebbero

necessitato come già sottolineato di qualche riga che meglio facesse capire come pur in un ambiente sociale immobile come il veronese, dominato dall'idea che la donna «la piasa la tasa e la stia a casa» maturino tra Otto e Novecento figure di donne del tutto innovative che vanno oltre i confini delle mura domestiche.

Più tradizionale ci appare il capitolo riservato alle donne artiste musiciste, cantanti, scrittrici, giornaliste, insegnanti, curato da Daniela Brunelli e Donatella Boni con la collaborazione di vari studiosi: i nomi che ricorrono sono nomi noti come Donatella Levi o Lina Arianna Jenna o Virginia Treves. Quello che si può osservare in questo caso è la ricorrente appartenenza alla cultura ebraica e a questo proposito chiunque legga il volume si chiede: quali sono i motivi di questa prevalenza di figure legate alla cultura ebraica? Verrebbe da dire processi formativi più ampi e di maggiore spessore rivolti alle donne ebreo rispetto alle cattoliche ancora nel Novecento e perché?

Insomma una ricerca che solleva molteplici interrogativi e proprio per questo la galassia qui illustrata merita grande attenzione e invita a maggiori approfondimenti.

Paola Lanaro